

Foto di Andrea Sabbadini



Call center | lavoratori di questo settore sono un pianeta ancora non definito e poco garantito

La crisi è in linea Al call center il lavoro è un lusso

Assemblea Cgil a Napoli. Storie di lavoratori che si illudono di conquistare un posto, di laureati in fila, di chi spera in quattro ore ma per sempre

Le storie

FELICIA MASOCCO

INVIATA A NAPOLI
fmasocco@unita.it

Casalnuovo di Napoli si trova vicino Casoria, fino al 2 febbraio il call center Conversa era in piena attività. Poi l'annuncio ai 151, tutti licenziati, non ci sono commesse.

«I licenziamenti non sono ancora arrivati e molti di noi continuano ad andare in sede, "baggiano", passano cioè il tesserino (il badge) nel lettore, stanno lì a presidiare le postazioni, ma i telefoni non squillano più. È un'azienda muta, è surreale».

È Irma Nevano a raccontare questo pezzetto d'Italia, surreale appunto. Attacca il suo intervento alla seconda conferenza dei lavoratori del settore di Slc-Cgil, precisando: «Voi parlate di giovani, ma io ho 35 anni,

e lavoro nel call center per non stare a carico della mia famiglia». Irma con la sua famiglia ci vive, nonostante i 35 anni e nonostante una laurea in Economia e commercio. «Cosa c'è di altro qui?» risponde a chi le chiede perché difende con tanta determinazione i 530 euro che prende con un part-time di 4 ore. Difende la busta paga, quel cedolino che, racconta, «potevo presentare per un prestito, per un'auto nuova, per un progetto».

Saranno pure 4 ore, ma sono a tempo indeterminato. Le decine e decine di giovani lavoratori che affollano la sala difendono la stabilizzazione ottenuta dopo anni di precariato con le circolari Damiano, il ministro del Lavoro del governo Prodi. È stato un passo avanti che l'attuale governo, a colpi di circolari, sta rimettendo in discussione. La crisi fa il resto.

È Alessandro Genovesi, segretario nazionale Slc, a spiegare che sono a rischio 6500 posti di lavoro tra il 2009-2010. «La tentazione di molti

Genovesi (Cgil)

C'è il rischio che 6500 lavoratori perdano il posto nel 2009

Dumping

Con la crisi si apre un'altra corsa al ribasso tra le aziende

committenti è quella di approfittare della crisi per riorganizzazioni che con la crisi poco hanno a che fare». Si esterna a valanga per ridurre i costi. «Mancano clausole sociali che sbarrino la strada al massimo ribasso».

Il rischio ha un nome, dumping. E conseguenze. «Ci eravamo illusi, avevamo finalmente un lavoro», dice Cesare Agostini, anche lui in Conversa, laureando in Economia. Andiamo in azienda per esorcizzare la perdita del posto. Ora, se va bene, ci licenziano e ci riassumono a Vitulazio, vicino Caserta. Sono 70 chilometri, i 530 euro se ne vanno in benzina». Qui, Napoli, Sud.

La latitudine dei call center è meridionale. L'altra è l'età, la media è di 30 anni se ci arriva. Un assist per Guglielmo Epifani che può dire: «Ci accusano di essere un sindacato di anziani. Non mi disturba, ma non corrisponde alla realtà». Sì, giovani e iscritti al sindacato. Altro elemento è il genere: intervengono in massa giovani donne, tutte con alto tasso di scolarizzazione. E forse è l'elemento che colpisce di più.

Lauree, diplomi, conoscenza e consapevolezza. Ma il call center non è più un parcheggio in attesa di altro. La stabilizzazione va difesa, la dignità pure: «Vogliamo essere lavoratori a tutti gli effetti», rivendica Paola Modica, della Comdata di Scarmagno. «Lasciare questo per cosa? Per il nero?» chiede Rosalba Vella, 29 anni, palermitana, laureata in lingue, ne parla quattro: lo fa alla postazione di Alicos, il call center che fu di Alitalia, oggi è Cai. «Abbiamo fatto la start up con loro ci hanno detto di